

accenna chiaramente al consenso dei canonici, che sono indicati per classe e per nome. « *Ideo laudatione nostrorum canonicorum, quorum nomina subtus leguntur: Hi sunt Valentinus archipresbyter majoris ecclesie et Obertus archidiaconus eiusdem, Ioannes presbiter et custos, Fulchus presbiter, Martinus presbiter, Petrus, Rufinus, Ioannes, Adam presbiter. Elefans, Villanus, Ingo, alter Ingo, Williermus, omnes isti diaconi. Obertus, Ogle-rius, Bellandus, Randulphus, Odo, Obertus, Enardus, omnes isti acoliti et subdiacones* » (1). Cosicchè, oltre le due dignità capitolari, i canonicati erano divisi in otto presbiterali, cinque diaconali e sette suddiaconali. È pregio dell'opera rilevare come, in questo documento, l'arciprete ha preminenza sull'arcidiacono, mentre, successivamente, vedremo, invece, comparire quest'ultimo qual prima dignità del capitolo.

In quasi tutte le successive donazioni, fatte alle chiese e luoghi pii dai vescovi di Albenga, sono menzionati i canonici, che, come di dovere, prestano il loro consenso. Alcune di tali liberalità sono fatte direttamente dal capitolo; valga, fra tutte, quella del 1225, colla quale i canonici, della cattedrale di Albenga, donarono le chiese di S. Maurizio di Villaregia e di S. Maria di Pompeiana, colle loro possessioni e pertinenze, al monastero di S. Stefano in Genova (2). Molte altre possessioni e preminenze aveva il capitolo in vari paesi della diocesi, delle quali si dirà meglio a suo luogo, e tali diritti, in quei secoli turbolenti, furono occasione di frequenti guerre e discordie. Fra tutti i vassalli del capitolo, si distinsero gli uomini di Arveglio, recalcitranti sempre ad eseguire le loro obbligazioni verso la chiesa di Albenga, cosicchè fu necessario venire a gravi misure contro di essi. Però, nel 6 ottobre 1275,

(1) NAVONE, op. cit. pag. 204, ACCAME, *Storia dell'abbazia di S. Pietro di Varatella*, pag. 32.

(2) NAVONE, op. cit. pag. 215.

si venne ad un compimento con cui Giovanni e Manfredino dei Conti di Ventimiglia, canonici della cattedrale di Albenga, e gli uomini di Arveglio fecero compromesso in Semenza de Semenzi e Mauro Cattaneo, dottori di legge, che pronunziarono lodo, registrato in atti del notaro Giacomo Briga, col quale condannarono gli uomini di Arveglio a far cavalcata, in difesa della chiesa di Albenga e a pagarle le decime (1). Le prebende, originariamente, come appare dalla donazione del vescovo Diodato, erano ventidue, dieci presbiterali, cinque diaconali e sette suddiaconali. Sino da antichi tempi, era riconosciuto al canonico anziano il diritto di optare per quella prebenda che si rendesse vacante; così, ad esempio, nel 13 giugno 1283, notaro Giacomo Campi, Michele, canonico decano, dichiarò di scegliere la prebenda della valle d'Arosia, resasi, in quel turno, vacante per la morte del canonico Odino Albessano (2). In progresso di tempo furono ridotte a dodici le prebende e, successivamente, nell'epoca della formazione dei nuovi statuti, se ne fissò il numero in sette, comprese le due dignità capitolarie (3). La terza dignità del capitolo, cioè la prepositurale, sorse assai più tardi e, precisamente, nel 22 ottobre 1482, per opera del venerando vescovo Leonardo Marchese. Sulle istanze di Odino Rosso, arciprete della cattedrale e capellano della capellania Bonanato e di Bernardo Bonanato, patrono principale della stessa, il vescovo la eresse in prepositura (4). Veramente non mancano documenti, i quali accennano all'esistenza di questa terza dignità capitolare in Albenga, sino da antichissimi tempi. E per fermo, nella donazione, fatta dal

---

(1) PANERI, *Sacro e vago giardinello* ecc. voce *Albenga*. Archivio della curia vescovile di Albenga.

(2) PANERI, *luog. cit.*

(3) Documento in appendice.

(4) PANERI, *op. e luog. cit.*

vescovo Adalberto, nel dicembre dell'anno 1123, alla chiesa di S. Nicolò di Diano, è menzionato Oberto, preposito (1) e di un altro prevosto Oberto si parla nella donazione del 1212, fatta dal comune di Albenga, al vescovo Enrico, ma di tale ufficio non si hanno ulteriori notizie, cosicchè tutte le carte ed atti successivi accennano esclusivamente a due dignità, cioè l'arcidiacono e l'arciprete.

Monsignor Luca Fieschi, nel 1582, distinse le prebende in sette presbiterali, quattro diaconali e quattro suddiaconali (2). Non si deve omettere che, in epoche successive, specie in occasione di visite pastorali, i vescovi, sopprimendo qualche piccolo canonicato, in chiese minori, ed altri benefizi, che per l'esiguità del numero e la modicità delle rendite a nulla riuscivano, ne unirono i proventi a quelli del capitolo. Il vescovo Costa, nel 1628 addì 20 ottobre, soppresse due canonicati in Andora e ne assegnò la rendita al capitolo cattedrale, in unione ad altri minori benefizi di molte altre chiese e cappelle (3). Pare che le condizioni economiche del capitolo, sull'inizio del secolo XIV, non fossero troppo floride, poichè dall'atto, che porta la data del 4 gennaio 1313, riportato in appendice, risulta di provvedimenti presi per riparare a tale iattura. E, soprattutto, troppo scarsi essendo i redditi dell'arcidiaconato, fu deciso che l'arcidiacono fosse considerato quale canonico e conseguentemente, una delle prebende canonicali rimanesse unita a tale dignità, con facoltà all'arcidiacono, come a tutti gli altri canonici, e secondo l'anzianità, di poter optare per le singole prebende che si rendessero vacanti (4). Uguale doveva essere la condizione dell'arciprete, lo dimostra

---

(1) NAVONE, op. cit. pag. 209.

(2) PANERI, op. e luog. cit.

(3) PANERI, op. e luog. cit. Vedi pure documento in appendice.

(4) id. id. id.

l'atto del 17 febbraio 1310, col quale i canonici, avuto il consenso del vescovo, concessero all'arciprete Emanuele, in considerazione dei servizi da lui resi alla chiesa cattedrale, di godersi, per tutta la vita, i proventi che il capitolo aveva in Coasco, Arvelio ed altri luoghi della diocesi (1). Morto Emanuele, la carica passò ad Oberto Albessano, già arciprete di Toirano, il quale, volendo sovvenire a tal penuria di entrate, nel 16 dicembre 1364, fece donazione di alcune sue possessioni situate nella pianura di Albenga (2).

Lunghe e spinose questioni ebbero a sostenere i canonici di Albenga coi frati di S. Domenico e di S. Francesco, a riguardo dei funerali che si celebravano nelle loro chiese. Dovette intervenire, per sedare le ire, l'autorità del sommo pontefice Nicolò V, il quale, nel 1448, incaricò il vicario generale della diocesi di prendere gli opportuni provvedimenti, valendosi anche delle censure ecclesiastiche, nonostante i privilegi dei frati, a salvaguardia dei diritti del capitolo (3). Uguale contesa nacque, un secolo dopo, fra i canonici e l'arciprete Giovanni Strata, relativamente ai rispettivi diritti nei funerali, benedizioni degli sposi e delle puerpere e soltanto l'autorità di monsignor Buttignone, vicario generale del vescovo di Albenga, potè, nel giugno del 1548, toglierla di mezzo (4).

Causa eziandio di funeste dissensioni furono quei canonici, che, in buon numero, seguendo il pessimo costume de' tempi, se ne stavano assenti dalle loro sedi, non d'altro curanti che d'intascare i proventi dei loro benefizi. Farò accenno a tre delle più importanti, che ebbero lungo ed involuto svolgi-

---

(1) PANERI, op. e luog. cit. Vedi pure documento in appendice.

(2) Documento nell'archivio capitolare.

(3) Vedi documento in appendice.

(4) PANERI, op. e luog. cit.

mento e che determinarono l'adozione di severi provvedimenti, da parte del capitolo, per sanare la cancrena e togliere tali parassiti dalla vigna del Signore. La prima ebbe origine dalla condanna, in forti pene pecuniarie, dei canonici Guglielmo Baudano e Carlino di Giustenice, fatta da Emanuele, vicario capitolare, sede vacante, nel febbraio del 1306; l'altra si svolse nanti Raineri *de Arborio*, dottore di decretali, canonico di S. Lorenzo e vicario dell'arcivescovo di Genova, iniziata da Melchiorre Multedo di Moneglia, altro dei vagabondi canonici della cattedrale di Albenga. Visti inutili i richiami e i monitori, il vicario vescovile, sull'istanza del canonico massaro, nel febbraio del 1387, pose sotto sequestro le rendite del suo canonicato. Comparve in Genova, a difesa del capitolo, il canonico Francesco Mignano, valente teologo e canonista di que' tempi, che presentò dottissime memorie, a sostegno delle ragioni dei canonici albinganesi, una delle quali porta la data del 4 marzo di quell'anno ed è trascritta in atti del notaro Antonio Foglietta (1). La terza, finalmente, dibattutasi fra il capitolo e il canonico Benedetto Scorro, ebbe fine nel 1565, grazie all'intromissione ed ai buoni uffici di monsignor Carlo Cicada (2).

Non mancarono inoltre dissensioni e discordie con comuni e principi per tasse e balzelli che si volevano imporre sui redditi e beni del capitolo, nelle varie parti della vastissima diocesi; però fu pronto ed efficace il rimedio. Ricorsero i canonici al concilio di Basilea, ove era pure convenuto il mitrato albinganese Matteo del Carretto, e ne ottennero una lettera diretta ai vescovi di Savona e di Noli e al prevosto di S. Lorenzo in Genova, colla quale si ingiungeva ad essi di provvedere alla repressione di tali abusi, valendosi all'uopo

(1) Documento nell'archivio capitolare.

(2) PANERI, op. e luog. cit.

degli straordinari poteri loro concessi (1). Dal concilio di Basilea ripete il capitolo di Albenga il riconoscimento dell'antico suo uso di portare la cappa magna ed almuzia. « *Nos igitur excellentiam et honorem Ecclesie vestre augeri cupientes huiusmodi supplicationibus inclinati vobis et successoribus vestris habitum ipsum ut premititur assumendi et prout vobis visum fuerit diversis anni temporibus capas et almutias huiusmodi defferendi et de nouo introducendi plenam et liberam auctoritate universalis ecclesiae tenore presentium concedimus facultatem* » (2).

Ma le discordie partorivano effetti funestissimi, i beni e le mansioni erano lasciati in abbandono e i canonici non si curavano che d'intascarne le rendite. Dovettero perciò ricorrere al papa Sisto IV, chiedendo facoltà di vendere i beni sterili ed incolti e le case rovinate; il papa, nel 1467, delegò ogni opportuna facoltà al vicario vescovile (3).

\*  
\* \*

Fecero parte, in ogni tempo, del capitolo cattedrale di Albenga uomini insigni per santità di vita e profondità di dottrina. Giova ricordare i nomi di Iacopo di Albenga, professore di gius canonico a Bologna e poi vescovo di Faenza (4), di Oberto Albessano, Francesco Mignano, Domenico Barbera, Pier Francesco Costa, Vincenzo Stefani, Giovanni Carezomo, Ambrogio Paneri, illustratore benemerito della diocesi, Gio. Agostino della Lengueglia, pittore paesista di non comune pregio ed altri molti, chiari anche per nobiltà di lignaggio e delle più cospicue famiglie genovesi. Vi furono anche aggregati ecclesiastici stranieri. Nel 23 maggio 1343, Guglielmo

(1) Pergamena nell'archivio capitolare.

(2) Documento in appendice.

(3) Documento in appendice.

(4) ACCAME, *Notizie e documenti riguardanti le relazioni fra Genova e Bologna*, pag. 33.

Andrea, parroco della diocesi di Narbona, rappresentato da Nicolò della Turca, canonico di S. Maria in *Fontibus*, è ricevuto quale canonico in Albenga (1). Nel 1523 addì 27 maggio, l'imperatore Carlo V, con suo rescritto, ordinò al vescovo e capitolo di Albenga di conferire il primo canonicato vacante al prete Dionisio Martini di Nizza, suo consigliere, incaricando di vegliare all'esecuzione di tal decreto, l'arcivescovo di Colonia ed il vescovo di Nizza (2). Pur troppo ne fecero anche parte ecclesiastici indegni e, fra gli altri, non si può lasciare in oblio quel Bonifacio Bamonte canonico e vicario di S. Margherita di Lusignano, percosso dalle più gravi censure ecclesiastiche, al quale si riferisce uno dei documenti pubblicati in appendice e della cui lurida vita il documento stesso non lascia travedere che una parte (3). Ed oltre a quanto nel documento si legge, pare che a lui debba pur darsi carico di un furto sacrilego di arredi e vasi sacri, perpetrato in quella sua chiesa di Lusignano, per cui si accese grave contesa fra lui e quei terrazzani, che fu poi compromessa in Silvestro, abate di S. Maria e S. Martino della Gallinara, con atto che porta la data del 16 aprile 1344 (4). E lontano accenno a costumi assai poco consonanti colla riservatezza e decoro, che dovrebbero essere propri d'ogni ecclesiastico, contiene certamente il provvedimento preso dai canonici nel 27 settembre 1369, di proibire, per lo innanzi, ogni invito a pranzi in occasione della solennità di S. Michele, per togliere una consuetudine che viene qualificata « *pessimam corruptellam* » (5).

---

(1) Pergamena nell'archivio capitolare.

(2) Pergamena nell'archivio capitolare.

(3) Documento in appendice.

(4) Pergamena nell'archivio capitolare.

(5) Vedi gli statuti in appendice.

Dello zelo dei canonici verso la casa di Dio non rimangono molte traccie. È pervenuto sino a noi un convegno fra Lorenzo da Chiavari, canonico massaro, e Francesco *pictor sanctorum de Ianua*, col quale il pittore si obbliga a « *facere laborare unam coneam magnam altaris maioris dicte ecclesie sancti Michaelis bene et diligenter et subtili pictam ad aurum finum et arzurum finum cum aliis coloribus bonis et sufficientibus . . . in quaquidem conea sint castelli septem depinctis ad illas ymagines quas sibi dicet et mandauisset dictus massarius..... sit castellum in medio et alii castelli aliquantulum maiores cum duabus columnis pulcerrimis depinctis ad aurum et laborem pulcrum* » e ciò per il prezzo di cinquanta fiorini in oro (1). Pare certo, come ritiene pure il Rossi, che questo pittore non sia altri che quel Francesco di Oberto, ricordato dallo Spotorno, nel secondo volume della *Storia Letteraria*, di cui si ha una tavola del 1363, già di proprietà del professore Mongiardini. Di altre pitture antiche della cattedrale si ha pure memoria. Il Rossi ricorda il testamento di Giovanni Maixia del 1271, che vuole essere seppellito nella chiesa cattedrale *iuxta murum ubi est pictura S. Antonii* (2). Manuele Cepolla, nobile cittadino di Albenga, con testamento del 1345, *legavit sepeliri in ecclesia Sancti Michaelis de Albingana, iuxta altare Sancti Michaelis deuersus locum ubi est Eucharistia, et in dicto loco ordinauit fieri per beredes suos imago domini nostri Ihesu Christi prout fuit crucifixus cum picturis beati Ioannis Evangeliste ab una parte et ab alia parte imago beate Marie Virginis et beati Iounnis Baptiste et inferius ad pedes crucifixi imago dicti testatoris, que imagines fieri debeant de gesso cum picturis decentibus in quibus expendatur usque in quantitate librarum L. Ianue* » (3). Nel 1444 i canonici conven-

(1) Documento in appendice.

(2) *Storia di Albenga*, pag. 221.

(3) Documento nell'archivio capitolare.

gono coi fratelli disciplinanti di S. Caterina affinchè all'altare di S. Caterina, protettrice della congregazione, « *constituta et edificata ac reposita sit una maiestas nova pulcra et compellentis valoris* » (1). Della biblioteca capitolare si hanno poche memorie e ancor più pochi avanzi. Nel 1455 Emanuele Moreno lasciò lire 25 alla cattedrale « *pro emendo missale unum vel alium librum cuius indigeat dicta ecclesia* » (2) e qualche anno innanzi Pietro Rossano le aveva legato cinquanta fiorini d'oro per l'acquisto di una bibbia. Essa è tuttavia di proprietà del capitolo. È un manoscritto membranaceo, della prima metà del secolo decimoquarto, miniato e alluminato con interessantissime lettere istoriate e fregi di fogliami e code con figurine e grotteschi ed è lavoro italiano, comprato a Genova nel 1416. In essa si legge: « *M.CCCCXVI die XI maji in Ianua ego Berthonus de Costamezana de valle Tarii nomine et vice ecclesiae Albingae emi hanc Bibbiam a d<sup>no</sup> Adano Centuriono pro pretio florenorum quinquaginta in auro quos numeravi Io. Baptistae filio dicti Adani in apotheca Nicholai Manicheri seaterii et hanc commissionem feci ex commissione mihi data per d<sup>num</sup> Gasparem Amerium canonico et massario ipsius ecclesiae Albingae solvente pro herede q. Petri Rosani de Albingana qui dictam Bibbiam prefatae ecclesiae ligavit pro anima sua quae in pace requiescat. Amen* ». Si ammirano inoltre i seguenti volumi che figurarono all'esposizione di belle arti in Torino nel 1880 e che sono così descritti: 1.° Salterio ms. membranaceo in fol. del secolo XIV volume ornato di molte iniziali miniate e dorate, di letterine istoriate e di fregi e code a mostri grotteschi allungantesi sui margini. 2.° Frammento di messale ms. memb. in fol. secolo XV-XVI. Esso è di scrittura gotica massima, ha belle iniziali istoriate, contornate di fregi a fiori ed a fogliami di

(1) Documento nell'archivio capitolare.

(2) Documento nell'archivio capitolare.

vivi colori e di oro brinato. Il messale apparteneva al vescovo Leonardo Marchese di Albenga, del quale porta lo stemma. 3.º Breviario ms. memb. in fol. sec. XV-XVI. Volume con iniziali istoriate e fregi miniati, appartenuto al vescovo Leonardo Marchese, del quale porta lo stemma. 4.º Messale ms. memb. in fol. di carte 324, sec. XV-XVI. Volume con fregi miniati e dorati ed iniziali istoriate, portante l'arma del vescovo di Albenga Leonardo Marchese. Possiede inoltre il capitolo il Salterio di Bartolomeo Bonfante, dovuto alla munificenza di Giovanni Rodino, il martirologio di Usuardo monaco, *scriptum anno 1460 a die 10 maij ad diem I.ª septembris* e non pochi libri dei primi anni della stampa fra i quali non posso tralasciare la *Summa Angelica de casibus conscientiae. B. Angeli de Clavasio* stampata a Chivasso nel 1486, la *Pratica Valesci de Taranta* senza data, e le Costituzioni Clementine, stampate in Parigi nel 1512 presso Giovanni Barbier. A tutto ciò si aggiunga un'infinita quantità di pergamene con diplomi di principi, bolle e brevi di papi e di concili, tesori preziosissimi che, con colpevole trascuranza, erano tenuti negletti in un angolo della sacristia, in balia dell'umidità ed oggidi, furono riordinati e messi in luogo più degno, grazie alle cure dell'ottimo canonico D. Leone Raimondi, al quale, a nome di tutti gli studiosi, ne rendo qui pubbliche grazie.

#### CAPITOLO SECONDO.

##### **Diritti e privilegi del capitolo cattedrale di Albenga.**

Ho già accennato a molti diritti e possessioni del capitolo di Albenga, nelle varie parti della diocesi; or qui cade in acconcio parlarne alquanto più diffusamente, colla scorta di alcuni documenti importanti per la storia locale e che gettano molta luce sulla vita intellettuale e morale di que' tempi.

Molte delle chiese della valle di Albenga erano affatto dipendenti dal capitolo, il quale nominava i ministri che doveano reggerle. Sino dal secolo decimoterzo si trovano prove di questo predominio; nel 1° marzo 1285 Manfredò Cepolla, vicario generale, ordina a Gabriele Piato, notaro, di consacrare, con atto solenne, la deposizione del prete Giacomo Zignago, dalla carica di ministro della chiesa di S. Stefano in Cava-torio ed in luogo suo viene eletto Francesco Caneva, concorrendo nell'elezione Egidio Botello arcidiacono, Borello arciprete, Enrico, Lanfranchino e Bernabò di Negro e maestro Aicardo canonici (1). E nel 1297, sotto la data del 27 aprile, l'Aicardo suddetto, in quel tempo arcidiacono, accetta la rinunzia, fatta dal procuratore del vicariò di S. Antonino di Casanova, e ne conferisce il governo a Tommaso Gagino (2). Questi diritti e possessioni presero largo sviluppo, dopo la donazione fatta dal vescovo Nicolò Vascone, nell'ottobre del 1301, di tre parti delle decime della pianura di Albenga, con molte terre e case, allo scopo di istituire, nella cattedrale, due capellanie (3). Alcuni dei borghi della valle di Albenga erano, anche nel temporale, sotto il dominio del capitolo, Curenna, fra gli altri, che fu dai canonici venduta al comune di Albenga, rappresentato da Fazio Barile, abate del popolo, con atto che porta la data del 13 novembre 1302 e per il prezzo di lire trecento, moneta di Genova (4). Preminenza e giurisdizione aveva inoltre il capitolo in Trovasta ed altre ville, le quali furono, più tardi, vendute al nobile Emanuele Cepolla (5). Ma, ciò malgrado, pare che i redditi delle singole

---

(1) Documento nell'archivio capitolare

(2) Documento nell'archivio capitolare.

(3) Documento nell'archivio capitolare.

(4) COTTALASSO, *Saggio storico di Albenga*, pag. 163.

(5) Documento nell'archivio capitolare.

prebende fossero esigui assai, cosicchè, il 3 gennaio 1323, il vescovo Emanuele Spinola « *attendens paupertatem, necessitatem ac evidentem utilitatem ecclesie et capituli albinganensis* » uni al capitolo stesso le chiese di S. Margherita di Lusignano, S. Stefano di Massaro, S. Stefano in Cavatorio, SS. Giacomo e Cristoforo di Salea, S. Antonino di Casanova, S. Silvestro di Ortovero e di S. Maria e S. Dalmazio di Arnasco. Una parte, però, dei redditi di tali chiese dovevano essere riservati per il mantenimento di un vicario per ciascuna di esse, che vi celebrasse i divini uffizi e amministrasse i sacramenti (1). Tale unione non dovette troppo sorridere ai canonici poichè, come si vedrà, soltanto diecisette anni dopo diedero il loro assenso. Largo pure di benefizi fu il vescovo Federico, de' marchesi di Ceva, il quale, considerando la tenuità dei redditi dell'arcidiaconato e « *attendens destructionibus diruptionibus... dilapidationibus quas substituit ecclesia sancte marie de ponte longo et hospitale eiusdem propter guerram temporibus retroactis nec non considerans gravi lessione quam in spiritualibus ac temporalibus passa est dicta ecclesia propter malam gubernacionem et administrationem prioris et canonicorum ecclesie memorate* » assegnò la detta chiesa e sue rendite all'arcidiacono, onerandolo però di annue lire cinquanta genovesi, a vantaggio dei poveri di quell'ospedale. Ciò accadde il 2 febbraio dell'anno 1330 (2). Fu appunto in quell'anno che i canonici si decisero di ratificare l'unione al capitolo delle sette chiese (3). Pur troppo tale provvedimento non diede buoni frutti; un anno dopo cominciarono le discordie ed il 18 ottobre, Carlino di Giustenice, vicario vescovile, fu costretto a spiccar precetto contro i massari di S. Stefano in Cavatorio di Villanova, riluttanti

(1) Documento in appendice.

(2) Documento nell'archivio capitolare.

(3) Documento nell'archivio capitolare.

al pagamento di sei stari di grano ed avena, decima dovuta all'arcidiacono (1). I vicari, deputati al governo di quelle chiese, le tenevano in modo deplorabile, ben lungi da quel decoro che dovrebbe regnare nella casa di Dio. Vero è che per lo più la scelta cadeva su persone indegne del santo ministero dell'altare, fors'anco per colpa dei canonici medesimi, intesi a soverchio lesinare sui redditi che erano riservati pel sostentamento dei vicari. Gravi e turpi fatti ci ha rivelato il documento, riguardante il Bamonte, vicario di Lusignano; fatti non meno gravi ci svela un'altra carta che porta la data del 30 maggio 1343. Era avvenuta una visita delle sette chiese, fatta da Guglielmo arcidiacono e dall'arciprete Oberto, visita che mise in luce enormezze incredibili, le quali necessitarono gravi provvedimenti.

Fu condannato Giacomo, vicario di S. Stefano di Villanova in soldi trenta di multa perchè, in liete brigate, andò a nozze ed in soldi venti per irregolarità commesse nell'amministrazione del battesimo. Teneva costui persone sospette, d'ambo i sessi, nella casa canonica cadente in rovina, sprovvisto di messale e breviario, incurante dei divini uffizi e di tal ignoranza da non saper proferire le parole della consecrazione.

La chiesa era tenuta a guisa di stalla e si rinvenne rotto ed inservibile il tabernacolo della SS. Eucarestia!! « *Monemus eum sub poena excommunicationis quod debeat aptasse seu aptari fecisse ubi ponatur corpus christi bene et decenter in quodam armarieto . . . item monemus . . . . quod ipse usque ad annum unum debeat emisse breviarium unum secundum curiam romanam, item eodem modo monemus eum quatenus reficiat et refici faciat domos et canonicas ecclesie predictae et expelli faciat de dictis domibus laicos et laicas personas.... item eodem modo QUIA NESCIUIT QUIBUS VERBIS CONSECRATUR SANGUIS DOMINI SUSPENDIMUS EUM AB OFFICIO ».*

(1) Documento nell'archivio capitolare.

Ne' migliori si rinvennero le condizioni delle altre vicarie; il prete Filippo peccava delle stesse magagne « *monemus eum sub pena excommunicationis quatenus patenam sui calicis refici faciat intra mensem unum.* » rifaccia il tabernacolo « *pro custodia corporis christi... et condempnamus eum quia ordinate non utitur neque debito modo verbis consecrationis sanguinis christi in soldos XX* ». Continua l'inquisizione e si rinnovano gli scandali. In Ortovero, i canonici trovano il vicario di S. Silvestro, occupato in giulive brigate ed impeciato in turpi bagordi di osteria, sprovvisto di messale e colla chiesa che difetta di luogo decente ove si possa riparare il SS. Sacramento.

La stessa scabbia era appiccicata a Nicolò, ministro di S. Maria in Arnasco, pubblico concubinario, il quale viene condannato a ricostrurre il tabernacolo, provvedersi dei libri necessari, sospeso dall'ufficio *propter defectum sacramenti* » ed ammonito perchè, sotto pena di scomunica « *concubinam dimittat et de domibus ecclesie abiiciat* ». Uguali provvedimenti sono presi contro Giacomo, vicario di S. Stefano di Massaro e contro il prete Marino di Salea, che è pur sospeso dalla carica « *quia ignorat verba consecrationis!!* » (1). Erano questi i ministri dell'altare che dovevano riuscire d' esempio alle moltitudini, dirozzare ed edificare il popolo, ridurlo a migliori e più gentili costumi ed avviarlo in quella via che mena a curare con affetto e predilezione le cose di Dio! Pur troppo tali sono i frutti di que' tempi, in cui i benefizi erano in mani di persone indegne, per ogni dove vaganti, incuranti dei gravi doveri inerenti alla loro carica ed alla santità della sublime missione del sacerdozio. Nè i provvedimenti, per quanto severi, giovavano, poichè non valevano a togliere le cause del male; cosicchè continuavano le liti, gli scandali, le scomuniche e le sospensioni, brevemente interrotte da qualche momentaneo

(1) Pergamena nell'archivio capitolare.

componimento, dovuto piuttosto ad intromissione di autorevoli persone, che a salutare resipiscenza. Nel 28 gennaio 1368 Ughetto di Bozolo, arcidiacono e il prete Ambrogio Ferrari, vicario di S. Stefano in Cavatorio, grazie ai buoni uffizi di Lorenzo Caffarena, vicario vescovile, compromettono in lui tutte le loro differenze (1). Invalse perciò l'uso di dare le rendite e proventi in locazione e, nel 16 maggio 1391, il capitolo concesse al prete Serafino Mognano le decime del luogo di Viano e un quarto di quelle di Cisano, escluse le decime di Leca e Massaro, per lire sei di Genova, ogni anno (2). Nei secoli seguenti tali contratti si fanno più frequenti, finchè nel secolo XVI vengon meno le pretese di preminenza sulle ville di Leca, Casanova, Lusignano e Salea e, nel successivo, quelle che ancor rimanevano al capitolo su Cenesi, Villanova e Consente (3). L'archivio capitolare contiene moltissimi documenti, relativi a tali controversie e concessioni, che troppo lungo sarebbe esaminare ed in ordine alle quali, gioverà concludere che, col progresso de' tempi e la riforma del clero, venendo meno tali temporali pretese, cessarono pure gli scandali e gli abusi e si ebbero ministri degni della loro missione e pari alla nobiltà degli uffizi, ai quali erano deputati.

### CAPITOLO TERZO.

#### Statuti e Cerimoniali del Capitolo di Albenga.

I canonici vivevano vita comune e tuttora esistono, accanto alla cattedrale, gli avanzi del chiostro un di da essi abitato.

---

(1) Documento nell'archivio capitolare.

(2) Documento nell'archivio capitolare.

(3) COTTALASSO, *op. cit.* pag. 161.

È quindi naturale che, per il buono governo di tale comunione fossero necessarie norme e regole, da essi stessi approvate, dietro sanzione del vescovo. Degli antichissimi statuti del capitolo nulla si sa, essi durarono in vigore sino al 13 gennaio 1313. Pare che quelle regole non fossero più in relazione allo spirito de' tempi e quindi il più volte ricordato vescovo Emanuele Spinola, supplicato dai canonici, le annullò, concedendo ad essi facoltà di compilarne altre (1). Intervenero a quest'atto, forse come consiglieri, Gotifredo Spinola di Lucoli, consanguineo del vescovo, arcidiacono della metropolitana di Genova e Montano Vacca, prevosto di Porto Maurizio. Si accinsero i canonici all'opera e, nel 1313 addì 3 ottobre, convennero nel castello della Pietra, residenza favorita dei vescovi di Albenga in que' tempi, Guglielmo arcidiacono, Emanuele arciprete, Bertolino Silva e Giovanni canonici, in rappresentanza di tutto il capitolo, e quivi dal vescovo, in presenza del sullodato Gotifredo Spinola, di Manuele, parroco della chiesa matrice di S. Nicolò della Pietra e di Gravio Spinola, furono approvati i nuovi statuti e registrati nei protocolli del notaro e scriba vescovile, Guglielmo di Toirano. Constano di un proemio e di 24 rubriche e cioè:

*De numero canonicorum.*

*De distinctione prebendarum.*

*De diuisione camerarum.*

*Ut prebende dominici et anselmini ad mensam capituli reuertantur.*

*De bursa communi capituli.*

*De massario constituendo.*

*De optatione prebendarum et camerarum.*

*De iurandis statutis.*

*De tenendo secreta capituli.*

*Quod mense communi medieta primii anni applicetur.*

(1) Documento in appendice.

*De consignanda parte massario et quod nullus pareat super reliquo.*

*De restitutione prebende facienda ab herede premortui*

*De stando in studio generali per septennium.*

*Ut nullus accipiat in ecclesia ad beneficium nisi sit clericus secularis.*

*De horis canonicis.*

*De oblationibus distribuendis.*

*De ponendo privilegia et statuta ecclesie sub clavi.*

*Quod capitulum in reffectorio conuocetur.*

*De constituendis sacrestanis et officio eorum.*

*De conuertenda parte in utilitate camerarum.*

*De capellanis in ecclesia instituendis.*

*De consignanda parte per capellanos massario.*

*De horis canonicis.*

*Ut capellani obediant capitulo.*

Si stabiliscono in numero di sette le prebende canonicali, comprese le due dignità, e tali prebende sono minutamente descritte ed assegnate, come pure le camere dei singoli canonici, nel chiostro della cattedrale. Vengono presi provvedimenti a riguardo delle prebende dei canonici Domenico, Guglielmo e Cepollino e si stabilisce « *quod in ecclesia albinganensis sit et esse in perpetuo bursa siue mensa comunis que uocetur bursa* ». Sono minutamente descritti e stabiliti i diritti e doveri del canonico massaro e riconosciuto l'antico diritto ai canonici di optare per le prebende che si rendessero vacanti. È fatto obbligo a ciascun canonico, *cum primo potierit prebendam*, di giurare l'osservanza degli statuti e di tener segrete le deliberazioni capitolari. Tutte le carte del capitolo debbono essere rinchiuse in un forziere, munito di due chiavi, l'una sarà custodita dall'arcidiacono, l'altra dall'arciprete. Il capitolo dovrà essere convocato nel refettorio comune col solito ordine e i capellani dovranno essere sottomessi al capitolo. Finalmente, importantissima disposizione, è concessa facoltà a cia-

scun canonico di rimanere per sette anni continui a Bologna, allo studio generale, seguitando a fruire dei redditi della sua prebenda. Queste sono le principali disposizioni di tale statuto.

Credevano i canonici albinganesi, di avere, con tali regole, provveduto ad ogni eventualità, non tardò l'esperienza a toglier loro ogni illusione. Le liti e gli scandali, originati dai canonici assenti e vagabondi e l'insubordinazioni dei capellani resero necessari nuovi provvedimenti. Ricorsero al vescovo Federico, il quale allora tenea sua stanza nel castello della Pietra, ed ivi si adunarono Guglielmo arcidiacono, Carlino di Giustenice e Giovanni dei conti di Ventimiglia canonici, deputati dal capitolo e, con atto ricevuto dal notaro vescovile Guglielmo di Toirano, che porta la data dell' 8 novembre 1335, furono approvate le nuove aggiunte agli statuti, le quali riguardano specialmente i canonici assenti, che si obbligano a rendersi al capitolo, personalmente o per mezzo di procuratore, il giorno della solennità di S. Michele. Fu stabilito che la terza parte dei redditi delle loro prebende fosse devoluta a beneficio della chiesa. Volendo il capitolo por freno alle frodi di molti canonici, che sotto pretesto di stare allo studio, facevano scorribanda in ogni parte d'Italia, si dichiarò che dovessero vivere a Bologna od in altra parte in cui fosse studio generale. Furono poi presi vari altri provvedimenti per le capellanie, il buon governo dei beni del capitolo e per gli arredi sacri. Dal complesso di questi nuovi statuti pare che, ancor in quell'epoca, vivessero i canonici in comune, ciò che fa singolare contrasto coi capitoli di altre cattedrali, che sul finire del secolo decimoterzo, ed anche prima, rinunziarono alla comunione, abbandonando i chiostri per vivere, a bell'agio, separatamente.

Nel 1360 il vescovo ed il capitolo, volendo togliere di mezzo *voraginem usurarum*, stabilirono gravi pene contro i sacerdoti, « *qui usurarios ad ecclesiasticam sepulturam admitterint* ».

Durarono gli statuti in vigore per ben due secoli, ma, nel 1535, si resero necessari nuovi rimedi per riparare alla turbolenza dei capellani. « *Capellani dicte ecclesie non se habent prout eos decet circa divina officia* »; ed anzi erano in continuo contrasto con le dignità del capitolo. Furono, adunque, dal capitolo, composto di Pier Francesco Costa arcidiacono, Antonio Bonanato prevosto, Pier Battista Giorgi, Francesco Cepollini, Domenico Cepollini, Guglielmo Vio, Battista de Bertis e Gerolamo Folco canonici, nel 24 marzo 1535, date nuove disposizioni, che, nel 19 novembre, furono approvate da G. B. Fiesco vicario generale. Ma ciò non valse a far cessare gli abusi.

Nel 1552 giunse in Albenga Giovanni Maria Butignone, vescovo di Sagona, visitatore apostolico. Eccitati da lui, si radunarono il 3 giugno e nei giorni successivi, i canonici ed, in assenza dell'arcidiacono, intervennero al capitolo Antonio Bonanato prevosto, Domenico Barbera, Benedetto Roero, Pietro Ricci, Gerolamo Fossati, Giacomo Rolandi e G. B. Anfosso. In quelle radunanze furono adottati nuovi provvedimenti sul modo di regolarsi in chiesa, prescritto l'abito clericale nelle funzioni religiose, fu regolato il canto corale e date norme per imporre un devoto contegno in coro ed imposto che « *omnes in dicta ecclesia officiantes clericam in capite rasam seu renovatam habeant* ». Si precisarono le attribuzioni e i doveri del canonico massaro e dei sacrestani. Questi statuti, che contengono buon numero di rubriche, furono raccolti in atti del notaio Agostino Degregori ed approvati, nel 29 ottobre 1556, dal cardinale G. B. Cicada, amministratore della diocesi, allora dimorante in Sampierdarena. Con queste ultime disposizioni si chiude il libro degli statuti del capitolo, che gentilmente mi fu favorito in comunicazione » (1).

---

(1) Libro degli Statuti del Capitolo.

\*  
\* \*

Quando alla vera grandezza e nobiltà di sentire si sostituì il fasto e l'albagia spagnuola, sorsero presso di noi strane pretese di privilegi e cerimoniali prima mai intese. E fin dove possa giungere l'umana vanità ci è dimostrato da una convenzione del 25 aprile 1785; stretta fra il capitolo ed il comune di Albenga, colla quale viene determinato con quali differenti segni si dovessero annunziare l'agonia e la morte dei cittadini, secondo il ceto cui appartenevano, e quali precise norme si dovessero seguire nella celebrazione dei funerali (1).

È nota agli studiosi la grave contesa, sorta nel 1753, fra Mons. Costantino Serra, vescovo di Albenga e la Repubblica di Genova, a riguardo della sedia che teneva il Commissario della Repubblica, nella chiesa collegiata di S. Remo. Questa controversia fu definita dal papa Benedetto XIV, con norme che egli stesso dettò e che vennero senz'altro eseguite e che io ho riferito nei documenti. Tale risoluzione fece nascere il desiderio nei reggitori genovesi di regolare pure il cerimoniale nella cattedrale di Albenga, alla stregua degli ordini del papa. Già ai tempi del vescovo Giuseppe De Fornari, il commissario Giulio Saluzzo aveva fatto collocare la propria sedia in luogo acconcio, presso la cattedra vescovile, ma il vescovo, senza por tempo in mezzo, interdisse l'altar maggiore e si dovette togliere la sedia (2). Nel 1777, in occasione della solenne incoronazione di N. S. del Pontelungo, nacque pure grave dissensione fra i Sei del governo ed il capitolo, circa il cerimoniale e furono deputati quattro soggetti per parte per riuscire ad un *modus vivendi* di comune soddisfazione; ma

(1) Rossi, *op. cit.* pag. 326.

(2) Archivio municipale di Albenga. Capitoli e Cerimoniali coi Canonici.

protestarono i *Sei*, che, con ciò, non intendevano essere pregiudicati nei loro privilegi e preminenze (1).

Iniziarono adunque i governanti genovesi la pratica, con molta cautela e con lettera del 19 gennaio 1760, chiesero gli opportuni schiarimenti al commissario e cioè: « *di tutto quello si pratica in Albenga di cerimoniale a riguardo nostro nelle funzioni della Chiesa; cioè dove sia si trova la vostra sedia.... chi venga a ricevervi alla porta, chi vi presenti l'acqua benedetta.... dove sia situata la Cattedra del Vescovo, e facendo formare un tipo del Sancta Sanctorum del Duomo o sia Cattedrale; il tutto però con la mag.<sup>re</sup> segretezza. o destrezza, in modo che niuno traspiri la presente incombenza* » (2). Rispose il giudicante lamentandosi che il luogo assegnato alla sua sedia era indecente, disdicevole alla carica, per cui ufficialmente non si era mai recato in cattedrale e soggiungeva essere impossibile riuscire ad un accordo, stante l'ostinazione dei canonici e del consigliere del vescovo: « *è questi di natura placida e quieta, ma non è d'indole eguale chi lo regge e consiglia* ». Si ricorse ad uno strattagemma; improvvisamente, in ora acconcia, essendo deserta la cattedrale, il commissario fece rimuovere di « *poco spatio* » la cattedra vescovile, avvicinandola all'altar maggiore, e collocarvi accanto la sedia del giudicante, con tavolato di poco più basso di quello in cui posava la cattedra del vescovo. Ma troppo buon giuoco avevano il vescovo ed i canonici; nella notte, la sedia fu tolta e trasportata sulla piazza di S. Michele, con grande delizia dei monelli e di tutti gli sfaccendati. Il vescovo volendo « *poner freno ad attentati sì temerari* » fulminò la scomunica contro chi, in avvenire, tentasse accingervisi e, quantunque i canonici avessero concesso di aprire una tribuna, che, dal palazzo del governatore, riu-

(1) Archivio municipale di Albenga. Capitoli e Cerimoniali coi Canonici.

(2) Documento in appendice.

sciva nella cattedrale, la fece chiudere con un tavolato, ciò che fu causa di gravi amarezze fra lui ed il commissario (1). Con tali ripicchi e meschinità si giunse sino all'anno 1780; ma in quell'epoca, volendo la Repubblica por fine a tale pratica, instò perchè il governatore Antonio Bracelli ottenesse dal capitolo l'assicurazione di uniformarsi alle disposizioni di Benedetto XIV. Mentre pendevano le trattative, il giorno della festa dei Corpi Santi, i Consoli e Consiglieri fecero porre un tavolato con gradini nella cattedrale e collocarvi sei sedie a bracciuoli, con fascia di damasco, di cui pure era coperto il genuflessorio, per l'uso della magistratura civica, con l'assistenza di sei soldati muniti di archibugio (2). Di qui nuove censure e scandali. Finalmente l'accorto Bracelli, abilmente destreggiandosi, poté ottenere dal capitolo una provvisoria dichiarazione, con cui si adottava il cerimoniale stabilito da Benedetto XIV, salvo a provvedere in modo definitivo e sentito il parere del vescovo. Seguitarono le trattative per giungere ad una conclusione definitiva, ma esse tanto durarono che diedero agio alla rivoluzione francese di sopraggiungere a tor di mezzo cerimoniali e cerimonieri.

(Continua)

Avv. P. ACCAME.

## LO STORICO DI ARCOLA

### E IL SUO AVVERSARIO

Il 25 novembre del 1890 cessò di vivere in Arcola il dott. Pietro Fiamberti, che toccava il suo ottantesimo quarto anno di età, essendo venuto al mondo il 14 ottobre del 1806; e Arcola, grosso castello in Val di Magra, feudo un tempo

(1) Documento nell'archivio municipale di Albenga.

(2) Documento nell'archivio municipale di Albenga.

de' progenitori degli Estensi, de' Marchesi di Massa e de' Malaspina, e che appunto da' Malaspina, il 1278, fu venduta a' Genovesi; Arcola pianse a doppio titolo il Fiamberti; buon medico, che consumò la vita nel curare gl'infermi, mettendo nell'esercizio della professione sua la diligenza e l'amore più grande; lo pianse perchè ne aveva scritta la storia.

Nella giovinezza il Fiamberti, mosso dal caldo amore che portava al paese nativo, pubblicò a Chiavari, nel 1835, i *Cenni storici del Comune d'Arcola*; volumetto di cinquanta pagine, compilato sui libri, senza alcun sussidio di documenti, e sprovvaduto affatto di critica. L'autore ha però il merito di aver corredato il monco e sterile racconto delle vicende politiche con alcune notizie sui valentuomini fioriti in Arcola, sulle pubbliche istituzioni di cui è ricca, e sulle produzioni di quel territorio. L'operetta incontrò il gusto de' conterranei, e il Fiamberti se ne compiaceva; quando ecco che un bel giorno gli viene spedito un grosso quaderno, contenente un'amara e mordace critica del suo lavoro. Fu un colpo al cuore per lui, e preso dalla stizza rimandò indietro l'odioso scartafaccio, scrivendoci in cima: *È incompetente qualunque critica non pubblicata*. Di quell'idea infelicissima se n'ebbe a pentire. Pochi mesi dopo quello scartafaccio gli tornava dinanzi, convertito in un libretto di sessantasei pagine, impresso a Genova, col titolo: *Osservazioni critiche di PIETRO RIGHETTI sui Cenni storici del Comune d'Arcola del dott. GIOVANNI [sic] FIAMBERTI (I)*.

Il Righetti, nativo di Pugliola in quel di Lerici, già segre-

---

(I) *Cenni storici* || del Comune d'Arcola || del Dottore || PIETRO FIAMBERTI || Chiavari || dalla Stamperia di V. Botto. || 1835; in-8.° di pp. 50.

*Osservazioni* || critiche || di PIETRO RIGHETTI || sui || *Cenni storici del Comune d'Arcola* || del Dottore || GIOVANNI [sic] FIAMBERTI. || Genova || dalla tipografia di L. Pellas | Con permissione; in-8.° di pp. 66.

tario del Cardinale Alessandro Giustiniani, poi maestro per tredici anni nel Collegio della Spezia e finalmente professore di retorica nel Ginnasio d'Albenga, anche da vecchio ricordava con compiacenza quel suo scritto giovanile; e per provare che in fin de' conti aveva qualche pregio, diceva che a Genova si trova nella Biblioteca Civica, e che l'ing. Carlo Promis l'ha citato nelle sue *Memorie dell'antica città di Lunigiana*. Il conservarsi un libro in una Biblioteca da quando in qua è divenuto un passaporto per la gloria? O che le Biblioteche comprano soltanto i libri buoni, utili, ben fatti? Se fosse così, sarebbe un gran mestiere difficile quello del bibliotecario! Della citazione del Promis, peraltro avrebbe avuto ogni ragione il Righetti d'andarne orgoglioso, se l'illustre archeologo non l'avesse fatta per un motivo che non so quanto onore rechi al critico del Fiamberti, quello di dimostrare che un'iscrizione romana che il Righetti dà per genuina, e la stampa lui per il primo, è invece una manifesta impostura!

Il Righetti vagheggiava allora il disegno di scrivere la *Storia della Lunigiana*, ma ne depose il pensiero, giudicandola « fatica ingloriosa, e ardua per penuria di documenti ». Che sia « ingloriosa » l'ha a dir lui; come ha a dir lui che per scriverla mancano i documenti. Se confessava invece con schietta franchezza che quel genere di studi non era fatto per lui, coglieva nel segno. Del resto, il Righetti fu buon conoscitore della lingua latina, e uomo di gusto, e possedeva poi l'arte non facile di sapere insegnare, e insegnar bene.

Massa di Lunigiana, 10 ottobre 1898.

GIOVANNI SFORZA.